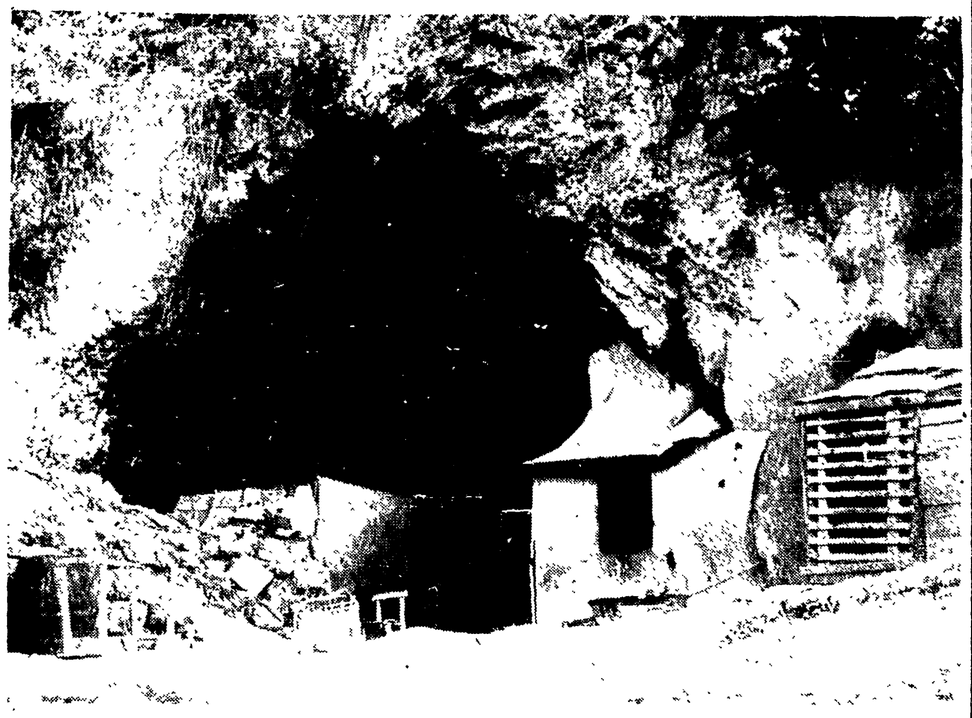
IL PROGRAMMA DEL PCI: CASE, NON TUGURI!



A cinque anni dal 18 aprile, esistono italiani che vivono ancora in abituri indegni perfino d'un animale. E in tuguri analoghi a questo (grotte, capanne, baracche, ruderi romani, caverne, rifugi antiaerei) abitano 218 MILA FAMIGLIE ITALIANE, in condizioni inenarrabili di miseria, di sporcizia e di promiscuità. Per sanare la piaga vergognosa del tugurio, che è l'aspetto più urgente del problema edilizio, il Partito comunista italiano ha inserito nel proprio programma elettorale un piano per la costruzione di 3 MILIONI DI VANI in dieci anni. Basta con la vergogna delle abitazioni inumane! Basta con la speculazione sulle case e sulle aree fabbricabili! Per una casa decente a tutti gli italiani, vota PARTITO COMUNISTA ITALIANO!

UNA DOCUMENTAZIONE DEDICATA AI FALSARI DELLA "MOSTRA DELL'AL DI LA'„

Ho parlato coi profughi dalla Germania di Bonn

Nel "lager„ di Francoforte sull'Oder - Gente che chiede asilo e lavoro insieme con vittime della propaganda americana che tornano alle loro città - Come un albergo nel pieno della stagione - "C'è speranza per tutti„

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

FRANCOFORTE SULL'ODER, maggio. — *In automobile, da Berlino a Francoforte, non riusciva a togliermi di mente che fra poco avrei visitato un lager vero, con la gente: non una Mauthausen o una Buchenwald, solo più vive di ricordi, ma un lager di oggi, dove sono riuniti i flüchtlinge, questi zingari del dopoguerra tedesco. Lager ha per noi un significato atroce, ed era a ciò che pensavo senza nemmeno ricordare che in tedesco questa parola vuol dire semplicemente campo, riparo, giaciglio, magazzino. Wein aufs Lager setzen significa «porre il vino in cantina»; das Lager beziehen «accamparsi»: una varietà di espressioni, quindi, che si ricollegano a cento fatti diversi di vita quotidiana, nessuno dei quali merita una attenzione particolare. E poi non c'era nemmeno bisogno di ricordare Mauthausen. Bastava ripensare alla visione quotidiana dei lagers di Berlino occidentale, veri ammassi di carne umana, sporchi, tristi, immorali, senza speranza, dove uomini e donne sono raccolti a centinaia in grossi stanzoni a meditare nell'inedia delle ore senza fine i rosei racconti che le radio americane in Germania fanno della vita in Occidente.*

Una breve sosta

Quello che avrei visitato era un lager per gente che ritorna, dopo essere fuggita dalla Repubblica democratica, o per gente che viene dalla Germania occidentale a chiedere asilo e lavoro. Nel campo si fermano solo dieci o quindici giorni, il tempo necessario a espletare le indagini e a cercare la casa e l'impiego, ma neppure questa assicurazione, che mi era stata data a Berlino con ampi particolari, riusciva ad allontanare le diverse idee connesse al sostantivo lager. Per fortuna da Berlino a Francoforte c'è meno di un'ora di automobile, e neanche mi accorsi di essere arrivato. La macchina si era fermata dinanzi a un gran portone di legno, e attraverso quest'ingresso eravamo entrati in un giardino dove una ventina di persone stavano lavorando per scavare un canaletto, e altre attendevano al trapianto di fiori. A destra c'era una palazzina, a sinistra alcune case in legno, prefabbricate, sul tipo dei cottages. Questo era il lager, e l'uomo anziano che ci venne incontro, con un gran volto pacione, era il direttore.

Non v'era nulla di spaventoso, o di antiumano. Le stanzette erano pulite e ben messe, con quattro letti ciascuna; dalla cucina usciva un profumo invitante; la sala di cultura aveva, oltre a una voluminosa biblioteca, un pianoforte, un grammofono e molti dischi, e vi erano per di più l'infermeria e il cinematografo: pareva un campeggio, o un albergo con le sue dépendances nel pieno della stagione. Una strana stagione, che durerà sino alla riunificazione della Germania. Per quattro ore, ininterrottamente, abbiamo conversato con una ventina degli abitanti del campo, uomini e donne di ogni età, ricavandone racconti sovente drammatici e penosi, che riferiamo così come ci sono stati fatti.

Finite le pene

ARONIN HAYMANN, *trentaduenne, è giunto dieci giorni or sono da Amburgo con la moglie e i due figli, l'uno di otto e l'altro di un anno. Un tempo faceva il panettiere, ma ora da mesi non aveva lavoro. Nemmeno prima, ad ogni modo, la vita era allegra. Prendeva 200 marchi al mese, e col carbone a 1,80 il quintale lo stipendio veniva presto decimato. (Racconta in fretta, sicuro, ma non dà la impressione di essersi preparato il discorso prima di presentarsi alle autorità di Berlino democratica: piuttosto si tratta di un discorso che ha fatto in dieci botteghe da panettiere e in altrettante fabbriche, tutte le volte che si è presentato a chiedere lavoro e che qualcuno gli ha dato ascolto). Della Repubblica democratica incominciò a sapere qualcosa da un amico che era stato al Festival della gioventù nell'estate del 1951, poi ascoltò la radio di Berlino est e infine un giorno disse a sua moglie: «Vieni, andiamo. Per quei quattro stracci che abbiamo possiamo lasciarli qui». Se ne arrivarono a Berlino, e due giorni dopo sono stati mandati qui, dove si fermeranno ancora una settimana, per poi andare in una città della Repubblica a iniziare un'altra vita. «E nel campo, come state?». La sua risposta non si fa attendere: «Ho mangiato più in questi giorni che negli ultimi tre mesi». Ha gli occhi che sprizzano felicità. «Le preoccupazioni per il domani sono finite», e questo anche se deve ricominciare da capo con una famiglia sulle spalle. Se ne va sorridendo, come una diecina di anni fa si è presentato dal borgomastro e dal pastore con una ragazza cui aveva promesso una vita felice, che si nora non le ha potuto assicurare. Non è stata colpa sua, certamente. Nel mondo del capitalismo i sogni si pagano cari, anche se sono i più semplici e i più naturali: avere un lavoro, comprare un paio di scarpe alla bambina perché possa andare a scuola, alzarsi da tavola senza più appetito. Così se ne è partito, pur non essendo nè comunista nè socialista, verso la parte della Germania dove si costruisce il socialismo.*

ANNELIESE HENNICK, *la seconda persona con cui parliamo, è una ragazza di ventun anno, ma ne dimostra almeno una trentina. In compenso è molto sveglia. Sino al principio del 1949 è vissuta in un paesino vicino a Magdeburgo, coi genitori, poi è andata in Germania occidentale, (a questo punto bisogna aprire una parentesi: non sempre chi si è trasferito da una parte all'altra del Paese, specie se negli anni passati, può essere definito un «profugo» nel senso politico che le centrali atlantiche di propaganda annettono ora a questa parola. Così è catalogato nei registri, ma lui non si sente tale. La Germania rimane Germania in oriente e in occidente). Nell'ovest Anneliese andò a lavorare come bracciante a 45 marchi al mese, più vitto e alloggio, per una prestazione che durava dalle 5 del mattino alle 21,30. Si trovò un fidanzato, ma lui guadagnava 60 marchi al mese e al matrimonio non c'era nemmeno da pensare. Ora se lo è trascinato nella Repubblica democratica, e se lo porterà a casa dove i genitori hanno già preparato una stanza nuziale.*

Non possiamo dire in esteso di tutti i tipi (un ragazzo di 24 anni, della lega antialcoolica, dal volto un po' ambiguo, si contraddice ogni venti parole — sul suo caso verranno condotte indagini; un giovane di 26 anni, calzolaio è poi interprete al Comando francese, lavorava ultimamente al Deuxième Bureau — pare anche lui poco raccomandabile; uno che balbetta stranamente, in dialetto bavarese, ogni volta che ricorda la guerra e i bombardamenti; un ragazzo che proprio oggi compie i 27 anni, minatore della Ruhr e ultimamente disoccupato, ha le idee molto chiare; una decina di altri operai tecnici e ingegneri, con le medesime caratteristiche) e dobbiamo limitarci a caratterizzarne qualcuno, specie fra quelli che ritornano.

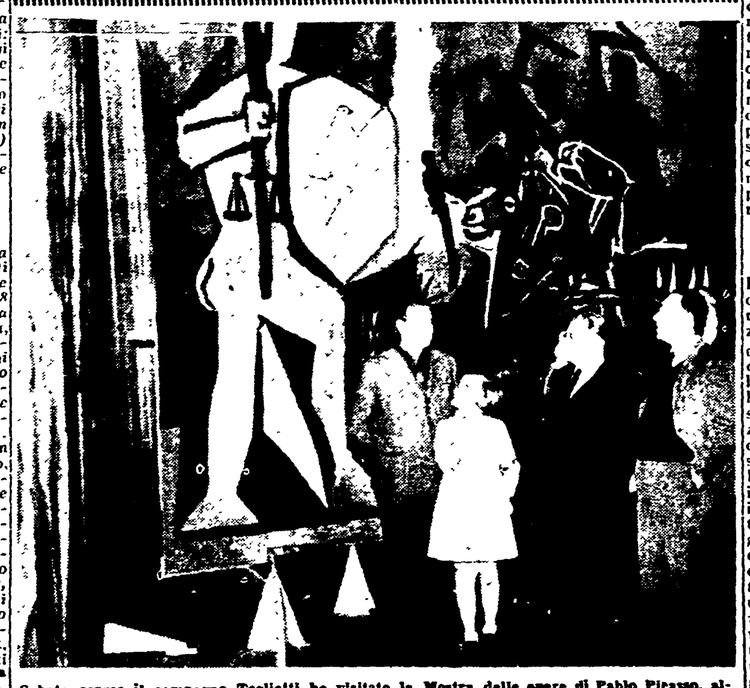
Casi umani

Anche in questa categoria vi sono le persone interessanti e quelle insignificanti, come una ragazzina berlinese di 18 anni, Brigitta, fuggita di casa per un litigio con la mamma, riparata a Berlino ovest e ritornata dopo quindici giorni (da noi le ragazzine, quando fuggono di casa, vanno a Genova o a Roma. Qui invece cambiano settore. Ma si possono definire «profughe»?). Una donna di Mahlsdorf, un paesino alle porte di Berlino, parla in un dialetto strettissimo, di cui ci sfuggono molte parole. La sostanza del racconto, ad ogni modo, è questa: un brutto giorno suo marito non torna a casa: le dicono che è andato a Berlino ovest, a Cuno Fischer Strasse, dove vi sono i lagers per i flüchtlinge; ci va anche lei, lo cerca da tutte le parti e finalmente lo trova. «Verrückt, pazzo, torna indietro», ma lui scappa un'altra volta. Si mette nuovamente sulle sue piste, ma non riesce più a trovarlo e se ne torna da sola, imprecando alle stalle dove l'hanno fatta dormire, durante quelle due o tre settimane, e al marito che l'ha piantata.

Ecco una ragazza molto bella, dal volto zingaresco, vestita elegantemente con un pullover rosso e pantaloni di gabardine marrone. Ha lo sguardo un po' incantato, alla Dado Ruspoli, tanto per intenderci. E' fuggita un anno e mezzo fa per andare a fare del cinema (Perche non l'ha fatto da questa parte? Non risponde), è vissuta sette o otto mesi con un soldato negro disertore e infine, con una amica, ha girato in lungo e in largo la Germania occidentale, da Essen a Bonn, da Amburgo a Monaco. Le chiediamo come faceva a vivere, e risponde di avere lavorato due o tre mesi. E gli altri? «La mia amica mi aiutava». E l'amica che cosa faceva? «A questo preferisco non rispondere». E' fin troppo chiaro che cosa facevano, l'amica e lei: partita per la gloria di Hollywood è finita sui marciapiedi, finchè ha deciso di tornare indietro. Per lavorare? Probabilmente sì, ma non lo dice, limitandosi ad aprire e a socchiudere gli occhi in un modo che vuole essere a metà ingenuo e a metà provocante. E' l'ultima persona con cui parliamo, e ci lascia un comprensibile senso di amarezza.

Ma poi, senza che nemmeno dicessimo una parola, il direttore del campo ci fece con gran calma un discorsetto di questo genere: «Forse, dopo una visita così breve, potete pensare che per qualcuna di queste persone non vi sia più speranza. Guai se pensassimo questo. Sono forse nati prostitute o ladri? No, certamente. L'ambiente di laggiù, la fame, la disperazione, ne ha rovinati molti. Poi hanno avuto un barlume di luce, e sono tornati. Noi non perdiamo mai la fiducia, e per un motivo molto semplice: non vi sono uomini di prima e di seconda classe». Guardiamo in giro, osservando quelli che stanno piantando fiori. E' il primo atto del ritorno a una vita umana, e «in questo breve carcere quanta felicità». Le scriverei sul gran portone di legno queste parole di Goethe. (Lager, ora che mi ricordo, vuole anche dire deposito. Vengono qui, per quindici giorni, e depositano tutte le scorie o le tristezze del loro passato. Poi ripartono, mentre il vecchio direttore dai capelli bianchi li saluta sulla porta come un professore che alla fine di giugno dice "in bocca al lupo" ai suoi allievi che entrano nella vita. O, meglio, "buona fortuna", perchè questa non è più una società di lupi).

SERGIO SEGRE



Sabato scorso il compagno Togliatti ha visitato la Mostra delle opere di Pablo Picasso, allestita nelle sale della Galleria nazionale d'arte moderna a Roma. Nella foto: il segretario del P.C.I. mentre osserva il grande dipinto intitolato «La guerra». Si notano, a destra, Renato Guttuso, a sinistra la piccola Marisa Malagoli e Mario De Micheli. L'esposizione di Picasso, aperta già da due settimane, registra un intenso afflusso di visitatori

CANDIDATI DEL POPOLO ITALIANO

RITRATTO DI LUIGI LONGO
uomo semplice ed eroe antifascista

Alla testa della Resistenza - L'estate del 1944 - Aneddoti di una vita travagliata e serena - La Rivoluzione d'Ottobre celebrata nel campo del Vernet - Un dolce per i bambini - Il generale proletario senza galloni - Lavoratore accanito

Stava per venire l'estate, la cruda, assolata estate del 1944, illividita di giovani morti; i mitra facevano il verso alle cicale. Da Milano giungevano a getto continuo, tempestive, spesso prodigiose, le direttive della guerra partigiana, arrivavano sulle montagne, dilagavano per le pianure. Da esse i soldati senza divisa del C. V. L. imparavano sempre meglio a render dura la vita all'occupante. A Milano, nel segreto oscuro eppur vibrante della cospirazione, una testa lavorava instancabile a elaborare una strategia a un tempo generale e minuta. Certo i conoscitori, si vuol dire i più vecchi e induriti comandanti partigiani, si ricordavano, all'attenta lettura dei documenti, di qualcosa che già li aveva guidati e diretti; nella memoria le piane bianche e i dirupi grigi di Spagna ritornavano come un'eco. Ecco, ancora e di nuovo una testa dimostra di possedere il segreto della guerra popolare, come un rabdomante la sua bacchetta. Un segreto che riposa in una fiducia incrollabile nelle masse, nelle loro capacità d'iniziativa e di mobilitazione; chi possiede questo segreto sa suscitare le più riposte energie degli uomini, farne risuonare le corde possenti. L'uomo che fa lavorare la sua testa nel buio della cospirazione è stato il commissario generale di guerra dei volontari di tutti i Paesi del mondo, inquadrati nelle Brigate internazionali di Spagna, e ora è il comandante generale delle Brigate «Garibaldi» e il vice comandante del C. V. L.

C'è un'invenzione, dovuta a questo o quel gorresiuolo apparentato, molto pregiata, pare, sui rotocalchi padronali. Dico quella, sapete, che consiste nel gran tratto di genio di dividere i comunisti in «duri» e «molli». Non è una divisione rigida, i più sono ora duri ora molli, secondo il comodo polemico del momento. Ma ce n'è uno che, non ci son cristi, sempre duro è. L'avete capito subito: è il duro per antonomasia, il duro con la «D» maiuscola. E' Luigi Longo, naturalmente. Già, lo stesso uomo della Spagna e della Resistenza. L'uomo che conosce il segreto per giungere al cuore delle masse nei momenti culminanti della storia.

Ebbene questo «duro», quest'uomo che viveva nel cuore della città grigia e afosa, e sapeva al tempo stesso, sconosciuto quanto vivo e presente, essere nel cuore di tutte le città, di tutte le campagne, di tutti i combattenti, di tutti i civili, nella casa dove lavorava, ogni mattina, prima di mettersi a leggere rapporti militari e a diramare istruzioni di combattimento, si preoccupava, indovinate un po' di che cosa? Scommetto che non potreste indovinarlo, non dirò tra mille, ma tra un milione di casi. Si preoccupava di andare a controllare la crescita di sei pianticelle di pomidori ch'egli stesso aveva trapiantate in alcuni piccoli vasi della terrazza. Si sentiva attaccato alla loro esistenza e al loro sviluppo; particolarmente a una pianticella che aveva ricevuta già piegata nel gambo, che non cresceva, che anzi stava lasciando ricadere malinconicamente in giù le sue foglioline verdi. Ebbe una saggia e semplice idea da contadino: avvolse attorno al gambo malconcio una striscia di fettuccia. Miracolo! La modesta operazione chirurgica riuscì completamente. La pianta si riprese, fiorì, fruttificò.

Fedeltà al dovere

Di simili fatterelli, rivelatori di un animo e di un temperamento, è piena la vita, pur travagliata e dura, di Longo, caratterizzata sempre però da grande serenità interiore e da assoluta fedeltà al dovere, grande o piccolo che sia. Ecco un altro aneddoto. Campo di deportazione in Francia. Squallore e fame. Ai detenuti il governo francese non dà più che 800 grammi di zucca al giorno, oltre a 160 grammi di pane. L'il 7 novembre: Hitler ha aggredito da alcuni mesi l'Unione Sovietica; più che mai bisogna celebrare degnamente il glorioso anniversario della rivoluzione russa. Longo propone se stesso per la confezione di un «dolce» per la celebrazione. Sorrisi, incredulità, canzonature degli amici. Non c'è farina, non c'è zucchero, non c'è legna per far cuocere. Niente. Ha deciso, ha promesso, lo farà. Per un mese raccoglie tutti i semi di zucca: migliaia, decine di migliaia: li serba, li sbuccia, li fa seccare. Chi riceve pacchi con farina, ne versa una piccola quota all'ammasso per il dolce. Si va alla ricerca di ogni scheggia, di ogni briciola di legno o di cosa atta a bruciare. Tutto viene raccolto con avarizia di formica. Da un pacco ricevuto salta fuori un vasetto di miele. I semi di zucca vengono tritati finemente, impastati con la farina; la pasta riceve una forma conveniente grazie al coperchio di una scatola. Insomma, dopo molte e non facili e non sempre liete vicende, il 7 novembre del 1941 potè essere celebrato con ventun «dolci» anche nel campo di deportazione del Vernet.

Longo ricorda il periodo in cui fu consegnato dalla polizia francese all'«Ovra» italiana, come l'epoca della grande fame. L'appetito, sì, lo conosceva dal mattino alla sera e dalla sera al mattino, in quegli anni di deportazione, ma la fame, la vera, la squallida fame non l'aveva ancora conosciuta. La conobbe durante i tre mesi e più di peregrinazioni da un carcere all'altro tra Castre (in Francia), Nizza e Regina Coeli a Roma. Per quaranta giorni nel carcere di Nizza ebbe nient'altro che la razione carceraria di pane e, letteralmente, dell'acqua bollita. Stette per altri quaranta giorni, a Regina Coeli, al «gran segreto» nel raggio del tribunale speciale, senza diritto alla spesa. I piccioni che venivano costantemente a posarsi sulle inferriate costituivano, per il suo stomaco affamato, una feroce quanto vana tentazione. Intanto, tormentato dallo spasimo per il cibo, egli pensava che, una volta libero, avrebbe potuto fabbricare un dolce studiato apposta per la felicità dei bambini, quando escono a frotte dalla scuola e non pensano ad altro che a correre a casa per fare merenda...

Specchiato esempio

Questo è il «duro» Luigi Longo, visto in alcuni tratti del suo fondo più intimo, più riservato. E' facile schematizzare e dire sciocchezze, dure e molli sciocchezze. Ma è anche colpa nostra, e di tutto l'antifascismo autentico, quello combattente e resistente sul serio, se queste schematizzazioni, che in qualche modo operano sui cervellini e sull'ignoranza, sono possibili. E' colpa nostra, se le vite e i caratteri dei nostri uomini, i loro sacrifici eroici per vent'anni, dentro e fuori delle galere, il loro esempio specchiato, non siamo stati capaci di popolarizzarli, di metterli in bocca alla gente come un capitale prezioso di cognizioni. Duro, dicono. Ma il carattere complesso e diritto di un uomo come il «Gallo» di una concreta leggenda di Spagna e d'Italia, del generale proletario senza galloni, del capo dei «miliziani» e dei partigiani, capace d'esser sempre l'uomo giusto al momento giusto (laddove i Messe gallonati conoscono l'avvilente segreto d'essere gli uomini ingiusti al momento sbagliato), come può essere riducibile a una classificazione banale e perfidamente semplificante?

Quegli aneddoti. Si direbbe non abbiano nulla a che fare con la leggenda di Gallo, con quello che uno può immaginare di lui. Eppure, da essi viene in luce una curiosità umana per tutto ciò che è vivo e si sviluppa, un tenero amore alla vita, e anche la pazienza cocciuta del contadino, la volontà, l'orgoglio, la rigida fedeltà ad una parola data. Credete non c'entrino nulla, anche nelle cose minime, l'amore per la vita, la pazienza, la fedeltà alla parola data, con le gesta della leggenda?

Questa faccenda della «durezza» si sa come può esser nata. Diamine, la Spagna e la guerra partigiana non sono storie, e quei tipi là se ci pensano ci soffrono subito d'insonnia.

Io vi voglio dire soltanto, per quello che ne so, che un uomo è un uomo prima di tutto, con le sue qualità, le sue contraddizioni, le sue debolezze anche. Longo è un uomo timido, che fino ai diciott'anni, per via della povertà e anche d'una nativa scontrosità invincibile, visse singolarmente isolato dalla gente. Un timido, è noto, può sembrare quello che non è, che so, un superbo o un frigido. Poi, quando questo timido è un capo, può sembrare quello che è, e allora lo guardi con uno stupore gelato e ardente insieme... Ricordo quel giorno che venne a Roma dopo l'epopea del Nord. Passò per le stanze della Federazione con quel suo passo a un tempo pesante e morbido, passo di contadino e di cospiratore. I suoi occhi grigi ci guardavano dentro. Era difficile non diventare muti come coccodrilli. Poi sorrise, e diventammo loquaci come uccelli.

Un uomo è un uomo

E' un lavoratore cocciuto, capace di elaborare in solitudine con una felicità silenziosa, di subordinare tutto: vitto, sonno, comodità, al compito che si è posto. I suoi figli, che lo sapevano, quando erano piccoli, s'affacciavano cauti alla porta della sua stanza e, se il padre alzava gli occhi, osavano un po' canzonatori: «Si può entrare adesso? Ti si può parlare?», e, se ci avevano azzeccato, magari un istante dopo gli eran sulle spalle, padroni e tiranni del «cattivo» e distante papà. E' un uomo senza bisogni, non conosce divertimento più grande che quello di passeggiare per la campagna, di chiudersi a leggere, magari dopo una giornata di lavoro spossante.

Questo ho voluto dire, alla buona e alla rinfusa, comprendendo che il risultato di una fortunata conoscenza personale. Posso illudermi con questo d'avervi detto non dirò tutto, ma molto? Eh no, un uomo è un uomo, chi può dire tutto o molto su un uomo, al di là, quando si tratti come qui d'un personaggio famoso, dei fatti ai quali egli è indissolubilmente e pubblicamente legato?

GIANNI PUCCINI

Il Congresso medico si apre il 23 a Vienna

Tema fondamentale lo studio delle attuali condizioni di vita - Vi parteciperanno rappresentanti di tutti i Paesi

Nei giorni 23, 24 e 25 maggio si terrà a Vienna il Congresso medico mondiale per lo studio delle attuali condizioni di vita. I lavori del Congresso che costituirà un avvenimento scientifico di alto interesse, si svolgeranno attorno ai seguenti temi: «Le condizioni di vita e di salute delle popolazioni»; «Ripercussioni della guerra sulla salute fisica e mentale»; «Doveri dei medici di fronte a questi problemi». Le diverse relazioni saranno tenute dai professori Gillman (Sud Africa), Revoltella (Italia), Girard (Guadalupa), Moumie (Camerun), Frontali (Italia), Choremis (Grecia), Su Ching-Kwan (Cina), Stransky (Austria), Baruk (Francia), Shiotsuki, Kusano e Yamamoto (Giappone), Weill-Hallé (Francia).

Presidente del Congresso è il professor Pietro Verga, direttore dell'Istituto di anatomia e di istologia patologica dell'Università di Napoli e direttore dell'Istituto per le ricerche sul cancro di Napoli. Presidente onorario il professor Stransky. Nel Comitato d'onore sono rappresentati questi paesi: Africa del Sud, Algeria, Germania, Austria, Belgio, Brasile, Bulgaria, Cile, Cina, Stati Uniti d'America, Finlandia, Francia, Gran Bretagna, Grecia, Ungheria, India, Italia, Giappone, Messico, Norvegia, Polonia, Portogallo, Romania, Cecoslovacchia, U.R.S.S.

Dibattito sul realismo al Circolo romano del cinema

Domenica sera, nel ridotto del Teatro Eliseo in Roma, affollato per la partecipazione di numerosissime personalità del mondo cinematografico, ha avuto inizio il dibattito sul tema «Evoluzione o involuzione del cinema italiano».

Il pubblico ha seguito con grande attenzione le esposizioni dei tre relatori, che sono stati Fernaldo Di Giammatteo, Carlo Lizzani e Gian Luigi Rondi. Sulle relazioni sono intervenuti alcuni dei presenti, tra i quali Luigi Chiarini. Il dibattito, che era presieduto da Alessandro Blasetti, è stato rinviato per il proseguimento della discussione.